

G. BARRA “Don Luigi Monza” in Parroci ed esperienze pastorali d’oggi, 1960.

Fedele al motto “Bisogna che Dio cresca e che io diminuisca”, don Luigi, anche nella parrocchia di S. Giovanni sopra la ridente cittadina di Lecco, seppe guadagnarsi non solo la simpatia dei suoi fedeli, ma soprattutto le loro anime. «L’abbiamo avuto fra noi diciotto anni – scriveva una parrocchiana – l’abbiamo visto ogni giorno salire all’altare e sostare in preghiera; ce lo siamo sentito accanto sempre, nei momenti di gioia e di dolore; ha risollevato alla speranza ed alla serena fiducia le anime abbattute; quelle generose ed ardenti le ha spronate a mete più alte di dedizione e di carità; nel cuore di tutti è penetrato con quel suo saper fare: buono e dignitoso, deciso e prudente.

Non studiata, ma spontanea la sua umiltà; così come si sarebbe detta spontanea e per nulla pesante quella continua mortificazione in tutto, quella rinuncia interiore che predicava e praticava nel saper accettare la Croce di ogni giorno, nel rendersi presente ove c’era bisogno, nel tacere sempre quando era in gioco la sua persona, nel farsi tutto a tutti, per tutti guadagnare a Cristo.

Anima di apostolo ardente, instancabile, avrebbe voluto accendere tutti del suo amore per Dio. Quanto ci ha parlato di questo amore di Dio per noi, per ciascuno di noi, e della corrispondenza che chiede da ogni anima! Era felice quando trattava questo argomento, e, al di là della parola, si intuiva l’anelito di un’anima che vive tutta tesa nella ricerca di un amore più grande, nell’attesa di un possesso che nulla valga a strappare».

Sono in molti a S. Giovanni a ricordare che di notte si vedeva un incerto chiarore trasparire dalle vetrate della Chiesa: don Luigi pregava davanti al tabernacolo.

L’umiltà e la carità erano le virtù maggiormente esaltate dal parroco: «Egli ha saputo tacere per umiltà e per carità: forse qui era la sua immolazione più grande e non nei sacrifici che imponeva ad un corpo già esile e sofferente o nel molto lavoro che sentiva urgente, forse presagio della sua breve vita».

Entrava nella casa di tutti per portare la benedizione pasquale e vi ritornava, quand’era necessario, per portarvi la rassegnazione ai voleri di Dio nel momento del dolore. Don Monza non trovava mai il tempo per dedicare alle cosiddette “visite di amicizia”. Leo Trese ne parla in modo chiaro: «C’è una famiglia nella parrocchia (o anche in un’altra parrocchia) molto cordiale e accogliente. Essi insistono per avere il Reverendo qualche sera da loro, gli fanno molta festa, lo ammettono nell’intimità della loro vita familiare. Nel prete nasce un affetto, in risposta alla simpatia dimostratagli. La prima sera libera ritorna da loro; in poco tempo diventa un visitatore abituale.

Può anche crearsi due o tre simili rifugi. E se qualcuno lo cerca d’urgenza in canonica, si sentirà rispondere: “Il Reverendo non ha detto dove andava, ma probabilmente lo troverete dai Tali o dai Tal’altri”.

Ora, non voglio stare a discutere tutti i mali che possono derivare da questi svaghi apparentemente innocenti. Quasi certamente sorgono gelosie nelle altre famiglie. Si può dare adito a scandalo, forse uno scandalo farisaico, ma così inutile! Si può trascurare il proprio compito, o almeno si può tralasciare qualche buona opera».

La sensibilità di don Luigi seppe evitare questi “scandali”; egli preferiva che la gente venisse da lui, in chiesa, nelle sedi delle varie associazioni: l’Azione Cattolica, la Conferenza di S. Vincenzo, la Confraternita del SS. Sacramento. «La caratteristica del suo stile di vita era la carità con cui si avvicinava a tutti permettendo a tutti di avvicinarsi a lui: sapeva accogliere e donare con cuore aperto e grande; e tanto era forte nella difesa della verità e nella lotta contro il male, quanto poi era dolce col peccatore, sino quasi a sminuirne la colpa e la responsabilità aprendo così il cuore pentito alla fiducia».

E venivano a lui, oppure lo facevano chiamare quando era il momento. Un ammalato grave, che don Monza non aveva mai conosciuto, pregò i parenti di chiamare il parroco, e don Monza accorse, sempre affabile e sorridente.

L’ammalato gli disse: «Io non sono mai venuto da lei, ma ora lei venga da me, ne ho bisogno».

Un distinto signore, un giorno ebbe occasione di conoscere don Monza. Alla fine di quel primo colloquio, il sacerdote invitò il suo “amico” a continuare il colloquio in canonica. Qualche mese dopo, il distinto signore regolava la sua posizione coniugale all’altare della Madonna.

Il 25 ottobre 1944, superando la barriera di un feroce picchetto armato che montava la guardia, entrò nell’ospedale dove giaceva ferito mortalmente un suo parrocchiano al quale portò, insieme agli estremi conforti religiosi, il ricordo della sua gente. Il morente pronunciò parole di perdono per i suoi uccisori.

«Impossibile in sua presenza – afferma il presidente della Giunta di Azione Cattolica – non solo esprimere, ma neppure semplicemente conservare nel cuore un sentimento di rancore o di invidia contro chiunque ... Soffriva troppo per la mancanza di carità e di sincera concordia».

Era quindi riuscito ad infondere nei suoi parrocchiani i veri sentimenti di carità cristiana e il desiderio di fare il bene: «E’ difficile fare il bene – diceva don Luigi – perchè bisogna farlo bene».

La carità era indicata da lui come la bussola del cristiano: «Orientare la vita verso la carità e nell’amore reciproco è svolgere il programma del Salvatore, che esorta a formare un sol cuore in un’anima sola ... La donazione massima della carità è il dare la vita. Se a noi questo non è chiesto, resta però l’obbligo del sacrificio. Tutto soffrire e nulla far soffrire. Sempre per la virtù della carità, bisogna astenersi dalla mormorazione che rende vergini stolte. La carità è la semenza della misericordia».

Ed il bene deve avere un carattere sociale: «E’ meglio fare il bene in società che individualmente. Il bene è sempre bene, ma facendolo individualmente si obbliga il povero ad uscire per cercare un soccorso, e molti non oserebbero chiedere. Andando invece nella casa del povero si vede meglio, e meglio si conoscono i bisogni e i dolori; si può quindi portare adeguato conforto. Il povero bisogna cercarlo, penetrare nei tuguri, sentendoci di andare a trovarlo».

Solo così l’apostolato è una vocazione: «Dimenticare se stessi per fare del bene agli altri ... L’esercizio dell’apostolato è un mezzo di santificazione personale e comporta preghiere, azione, sacrifici. La preghiera è degno strumento che ci dà la divina grazia; l’azione ci rende continuatori dell’opera della redenzione; il sacrificio pure, perchè senza di questo l’apostolato è incompleto. Cristo ha dovuto essere crocefisso per salvare il mondo. Dobbiamo esercitarci nell’apostolato per la santificazione degli altri e il trionfo della Chiesa».

L’argomento della carità era la base di ogni riunione della Conferenza di S. Vincenzo. I suoi interventi sulla carità sono una progressione stupenda verso la perfezione attraverso l’amore di Dio e l’amore del prossimo: «Il povero e la carità sono sempre esistiti e sempre esisteranno, e col comandamento della carità il povero è diventato membra e ossa di Gesù. La carità non cerca i suoi comodi ma quelli degli altri, perchè porta aiuto per sollevare chi è in basso. E’ Dio che invita alla vera bontà, e chi opera la carità deve essere indifferente e superiore a qualsiasi torto, critica o disprezzo che possa ricevere, a volte, anche dalle stesse persone beneficate. [In questo caso] deve ricambiare tanto male non solo con cordialità, ma con la generosità di dimostrare stima, e beneficando maggiormente».